

## Quanto etica è l'eticità? Interpretazioni culturali lungo la filiera del diamante canadese

### How ethical is ethicality? Cultural interpretations along the ethical Canadian diamond supply chain

**Abstract:** The mining industry has been overwhelmed by concerns related to pollution and unethical management of work organization and human rights. Tracing the cultural interpretations of the concept of ethics related to the Canadian diamonds, this contribution problematizes the meanings of the certification of Canadian ethical diamonds and their traceability along the supply chain. Thanks to the “concept of presbyopia”, the author highlights that the further away from the Canadian mining context the sharper the concept of ethicality embodied in the Canadian diamonds, thanks to advertising narratives, while the closer to the extractive context, the more the concept of ethicality becomes blurred, heterogeneous, fragmented and difficult to understand. Specifically, the contribution is based on a multi-sited and multi-scale ethnographic research in the Northwest Territories, and in an Italian jewellery store that sells diamonds extracted in the Canadian region. The author noticed that the Italian interviewees who sell and purchase Canadian diamonds are loyal to the advertising rhetoric on Canadian ethical diamonds, whereas particular professional categories employed by the multinationals in the mining context in the Northwest Territories avoided talking about ethical diamonds. The contribution aims to understand the meaning of this reticence in the mining context analysed.

**Abstract:** L'industria mineraria è stata travolta da preoccupazioni legate all'inquinamento e a gestioni poco etiche in materia di organizzazione del lavoro e di diritti umani. Ripercorrendo le interpretazioni culturali del concetto di eticità in relazione ai diamanti estratti in Canada, questo contributo problematizza i significati attribuiti alla certificazione dei diamanti “etici” canadesi e alla loro tracciabilità lungo la filiera. Grazie al “concetto di presbiopia”, l'autrice mette in luce come più ci si allontana dal contesto minerario canadese, più il concetto di eticità legato ai diamanti si fa nitido grazie alle narrazioni pubblicitarie, mentre più ci si avvicina al contesto estrattivo, più il concetto di eticità diventa offuscato, eterogeneo, frammentato e difficilmente comprensibile. Nello specifico, il contributo si basa su una ricerca etnografica multi-situata e multi-scala nei Northwest Territories e in una gioielleria italiana che vende i diamanti estratti nella regione canadese. L'autrice ha notato che gli interlocutori italiani che vendono e acquistano diamanti canadesi credevano nella veridicità della retorica pubblicitaria relativa ai diamanti “etici” canadesi; al contrario, determinati lavoratori assunti dalle multinazionali nel contesto estrattivo nei Northwest Territories evitavano di parlare di diamanti “etici”. Il contributo ha quindi lo scopo di comprendere il significato di questa reticenza nel contesto minerario analizzato.

### Introduzione

I contenuti di questo contributo presentano le riflessioni emerse da una ricerca etnografica finanziata da una borsa Marie-Sklodowska Curie Global. Sin dai tempi del mio dottorato, a partire dal 2007, mi sono occupata di antropologia estrattiva e in particolare mineraria. In una cornice di natura antropologica, il mio obiettivo post-dottorato era di estendere le mie precedenti esperienze di ricerca anche all'interno di contesti che solitamente rientrano nei settori del marketing e dello studio dei comportamenti di consumo. Dopo vari confronti con i miei supervisor,<sup>1</sup> ebbi l'idea di proporre nel mio progetto Marie Curie l'analisi di come il concetto di diamante “etico” canadese poteva essere interpretato culturalmente da diversi soggetti, appartenenti a categorie socioculturali ed

---

<sup>1</sup> Il mio progetto Marie Curie è ospitato nel Dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari di Venezia e presso la Faculty of Management della University of British Columbia. Ringrazio entrambi i supervisor, il prof. Vladi Finotto e la prof.ssa Annamma Joy, per i numerosi consigli di lettura che hanno contribuito ad ottenere questo finanziamento e per aver stimolato dibattiti interdisciplinari.

economico-politiche differenti che includevano dipendenti delle multinazionali, popolazioni indigene residenti vicino ai siti estrattivi, gioiellieri e consumatori. Pertanto, lo studio che proposi consisteva in una ricerca multi-situata nei Northwest Territories e in una gioielleria italiana, nello specifico la gioielleria Belloni di Milano, che è stata la prima a vendere in Italia, nei primi anni Duemila, i diamanti canadesi. Oltre a notare come i clienti della gioielleria sviluppavano un particolare immaginario del Canada, da loro considerato un paese in cui vigono rigidi protocolli per la tutela dei lavoratori minerari, con l'avanzare di questa ricerca, come esplicherò di seguito, è diventato sempre più evidente come il processo etnografico fosse di per sé un oggetto antropologicamente denso che meritava una riflessione critica sul modo di condurre una ricerca in contesti produttivi-industriali.

Vari studi offrono l'opportunità di interrogarsi sulla possibilità di fare antropologia all'interno delle industrie. Alcuni antropologi sono giunti a concepire i contesti aziendali come spazi intersezionali che consentono di connettere considerazioni sull'articolazione dei processi economici anche su scala globale tentando di capire contemporaneamente come essi influiscono sulla vita delle persone a livello locale (D'Aloiso 2016). Considerazioni diverse che emergono da ricerche nei luoghi estrattivi sono per esempio quelle di Hannah Appel (2012), la quale sostiene che, sulla base delle sue esperienze di ricerca negli offshore petroliferi in Nuova Guinea, le multinazionali tenderebbero ad applicare globalmente le medesime strategie politico-economiche e tecnologiche rivolte al profitto, oltre che ricorrenti pratiche sociali utilizzate per la selezione e la regolamentazione del personale. Un'abbondante letteratura antropologica consente però di avanzare alcune critiche alle sue considerazioni. Nonostante le strategie aziendali possano essere simili a livello transnazionale, esse favoriscono comunque pratiche che in contesti locali sono sempre specifiche (Eriksen 2017). Come mostrano studi etnografici sul mercato dell'amianto (Waldman 2011; Mazzeo 2021), sugli investimenti finanziari internazionali nelle industrie petrolifere (Rogers 2015), minerarie (Lanzano 2018) o dell'energia eolica (Smith, High 2017), le corporation prevedono, già nella fase di progettazione, una differenziazione gestionale che si interseca con le politiche operative nei singoli paesi (Hen 2011).

All'interno dei dibattiti antropologici in contesti produttivi-industriali, vari studi hanno messo in risalto come negli ultimi decenni l'industria mineraria sia stata travolta da preoccupazioni legate all'inquinamento dei suoli e delle acque e a gestioni poco etiche in materia di organizzazione del lavoro e, in generale, di diritti umani (Lanzano 2018; Mazzeo 2018; Le Billon 2006). Da tali problematiche sono sorte riflessioni incentrate sull'impatto dell'attività estrattiva sull'ambiente e sulle società umane residenti vicino alle miniere e su possibilità di governance capaci di garantire pratiche di lavoro dignitose (Ayeh, Bleicher 2021).

Nel settore dei diamanti, le pietre estratte nei Northwest Territories si distinguono grazie ad una certificazione di eticità rilasciata dal governo regionale. Ogni diamante presenta inoltre un'incisione a laser, effettuata in fase di lucidatura, che riporta una fogliolina di acero (simbolo del Canada) e un codice alfanumerico. Inserendo quest'ultimo in un database, il consumatore ha la possibilità di tracciare il percorso della pietra lungo filiera.

Lo scopo di questo studio è quindi di problematizzare l'utilizzo della tracciabilità e della certificazione dei diamanti "etici" canadesi intrecciandolo con esperienze etnografiche.

Ripercorrendo concettualmente la tracciabilità del diamante canadese dai Northwest Territories verso la gioielleria Belloni, mi è stato possibile notare come la narrazione sulle pratiche di eticità dell'industria mineraria canadese funzionasse in maniera direttamente proporzionale alla distanza dal luogo di estrazione. In altre parole, una volta giunta a Yellowknife, la capitale dei Northwest Territories, le pratiche discorsive sul diamante "etico" canadese venivano compromesse dal silenzio degli attori locali (lavoratori minerari, indigeni, staff delle multinazionali, geologi) che non volevano parlare di questo argomento con me per timore di esporsi su questioni da loro, presumibilmente, considerate sensibili e contestabili. Questo silenzio mi ha fatto riflettere sul fatto che le aziende minerarie che operano in Canada comunicano ai consumatori globali, geograficamente e culturalmente lontani dal contesto estrattivo in cui sono emerse queste reticenze,

solo determinate informazioni tramite opuscoli e contenuti pubblicitari con lo scopo di non compromettere la loro fiducia verso pratiche estrattive etiche e sostenibili.

Per spiegare metaforicamente come la narrazione sul diamante “etico” canadese riesca ad adattarsi a contesti specifici lungo la filiera, mi sono ispirata ad un problema fisiologico della vista formulando un costrutto teorico che ho chiamato “concetto di presbiopia” il quale mi ha guidato lungo il seguente ragionamento: considerando l’“ecosistema della tracciabilità” (Herian 2017) come percorso che connette i luoghi di estrazione a quelli di vendita, è possibile sostenere che più ci si allontana dal contesto estrattivo canadese, più il concetto di eticità in relazione a pratiche etiche dell’industria mineraria canadese si fa nitido grazie a specifiche narrazioni pubblicitarie e a strategie di marketing che incrementano una reputazione aziendale positiva, mentre più ci si avvicina al contesto minerario più il concetto di eticità diventa offuscato, eterogeneo, frammentato e difficilmente comprensibile. Questa riflessione solleva un’altra fondamentale questione relativa alla speranza dei consumatori globali sulla veridicità di narrazioni pubblicitarie che esaltano pratiche etiche delle multinazionali che operano nei Northwest Territories e del governo canadese. Tale presupposto pone la cruciale questione della divisione tra conoscenza e contesto reale (Hayek 1937) la cui distanza sembra essere colmata dalla fiducia nei confronti di narrazioni in cui la tracciabilità e la certificazione del diamante canadese assumono un ruolo centrale.

Il presente contributo è suddiviso in tre parti. Nel primo paragrafo contestualizzo i diamanti “etici” canadesi all’interno di dibattiti che coinvolgono il settore minerario a livello globale da cui emergono narrazioni che contrappongono i diamanti estratti in Canada dai (ai) diamanti africani. Nel secondo paragrafo introduco invece i contesti etnografici in cui ho svolto la mia ricerca. Pur essendo consapevole della necessità di ulteriori approfondimenti teorici, nel terzo paragrafo delinea i dettagli del “concetto di presbiopia”. Grazie a quest’ultimo ho potuto mettere in luce la compresenza, all’interno di un’interconnessione globale (Tsing 2005), di pratiche discorsive divergenti relative all’interpretazione dell’eticità del processo estrattivo. In questo modo, ho cercato da un lato di sviluppare una chiave di lettura della fiducia dei clienti della gioielleria verso narrazioni etiche e sostenibili che coinvolgono il diamante canadese; e dall’altro ho abbozzato alcune ipotesi sulle reticenze incontrate nei Northwest Territories nella speranza possano contribuire al crescente dibattito antropologico sul tema del silenzio sociale (Cavatorta, Pilotto 2021).

## **Contestualizzare le narrazioni su pratiche etiche minerarie**

Nel settore minerario, i diamanti sono stati bersaglio di accese polemiche da parte del giornalismo investigativo, di attivisti, di cineasti e di ricercatori che hanno denunciato vessazioni e hanno conferito una peculiare enfasi soprattutto al contesto estrattivo africano (D’Angelo 2019).

Alla luce di tali considerazioni, nel 1999 cinque organizzazioni europee (Global Witness; Medico International; International Peace Information Service; Netherlands Organization for International Assistance; Netherlands Institute for Southern Africa) lanciarono la Fatal Transactions Campaign. Attraverso questa campagna vennero introdotti per la prima volta termini come “blood diamonds” e “conflict diamonds”, per esporre il problema del sovvenzionamento alle guerre civili in Sierra Leone e in Angola attraverso la vendita illegale delle pietre preziose e “terror diamonds” per parlare dei finanziamenti ad Al Qaeda ed in generale al terrorismo internazionale. Accostando nelle fotografie che accompagnavano i loro articoli immagini di arti amputati e di diamanti e stimando il valore di questi ultimi in numero di vittime piuttosto che in dollari, la Fatal Transactions Campaign iniziò a trasmettere il messaggio secondo cui acquistare diamanti equivaleva ad uccidere civili appartenenti a categorie socio-economiche svantaggiate (Le Billon 2006). Limitare il commercio di diamanti africani non era l’unico scopo della Fatal Transactions Campaign. Il messaggio da trasmettere mirava anche a biasimare un sistema produttivo complice di questi commerci illegali e la responsabilità dei consumatori nel boicottare tali prodotti per non essere classificati come persone che indirettamente concorrevano a sostenere la perpetuazione di violenza contro i civili residenti

vicino alle zone minerarie di paesi poveri ma con economie potenzialmente emergenti grazie allo sfruttamento delle risorse non rinnovabili (Nordstrom 2004).

Davanti alla minaccia di massicce perdite finanziarie a causa di boicottaggi a livello globale, le multinazionali di settore, per migliorare la loro reputazione, aderirono a forme di certificazione come il Kimberley Process, creato nel 2003, con lo scopo di garantire che la vendita delle pietre grezze esportate dalle nazioni firmatarie non finanziasse conflitti civili o azioni di terrorismo internazionale. Tuttavia, vari studi dimostrano che questa certificazione non assicura il rallentamento di frodi nella vendita illecita di diamanti dato che essa traccia i diamanti grezzi fino al processo di pulitura, ma non fino al cliente finale (McManus et al. 2020).

Alla fine degli anni Novanta, nel momento in cui lo scandalo dei *blood diamonds* africani informò l'opinione pubblica, grazie alle ricadute economiche positive dell'industria diamantifera nei Northwest Territories, il Canada offrì alle aziende del settore la possibilità di affermare l'esistenza di diamanti commercializzati nell'assoluta legalità (Hall 2013).

Una parte piuttosto ampia della letteratura antropologica relativa ai contesti minerari, ha dedicato riflessioni sulle implicazioni etiche e politico-economiche in riferimento a due principali tipologie di sfruttamento estrattivo che vedono da un lato un'attività su piccola scala o artigianale e dall'altro un'attività industriale. Tentando di cogliere un quadro entro il quale questi due sistemi di sfruttamento si configurano, alcuni studi (Cfr. Armano, Joy 2021) hanno messo in evidenza delle tematiche principali che emergono nella panoramica generale della letteratura esistente sui contesti estrattivi. Questi temi, nello specifico, si configurano principalmente attorno agli impatti ambientali, ai diritti dei lavoratori, ai disequilibri socioeconomici e di potere (Le Billon 2006). Altre riflessioni si concentrano invece sulle tipologie di certificazione (di cui le principali riguardano i diamanti "etici" canadesi e l'oro certificato "Fairmined" estratto nelle miniere sudamericane) e su iniziative transnazionali che includono, per esempio, forme di finanziamento a favore di progetti economici rivolti alle popolazioni residenti vicino ai siti estrattivi (Hall 2015).

All'interno di questi *frame* di ricerca, il diamante canadese, oltre ai riferimenti sulla certificazione etica, viene inserito all'interno di una cornice interdisciplinare che analizza il funzionamento della tracciabilità della pietra la quale viene, a sua volta, relazionata concettualmente a iniziative di governance volte a responsabilizzare un'industria estrattiva generalmente offuscata da violazioni dei diritti umani (Calvão et al. 2021).

La tracciabilità permette di ripercorrere il viaggio del diamante dal luogo di estrazione al contesto di vendita. In particolare, questa forma di tracciamento si basa sulla tecnologia *blockchain*, letteralmente definita "catena di blocchi", all'interno della quale le transazioni vengono crittografate. Don e Alex Tapscott (2016) definiscono la *blockchain* come un registro digitale programmato per annotare i passaggi finanziari e tutto ciò che ha un valore economico. La logica alla base di questa tecnologia è di attuare possibilità di accesso al dato tramite un codice. Vari autori spiegano la *blockchain* relativa alla filiera del diamante canadese come un sistema elettronico utilizzato per connettere materie prime, progressivamente lavorate, e persone, con la possibilità di condividere dati in modo sicuro ad ogni passaggio della "catena di blocchi" (Calvão et al. 2021; Tapscott, Tapscott 2016). Tale processo consente quindi la mercificazione delle informazioni attraverso la digitalizzazione. L'utilizzo di questo sistema di identificazione digitale applicato al diamante canadese permette al consumatore, che inserisce il codice alfanumerico in un apposito database, di conoscere la miniera d'origine e le caratteristiche del diamante come i carati, il taglio, la brillantezza e il colore.

La certificazione dei diamanti canadesi supporta una crescente ideologia di espansione di nuove frontiere minerarie che si impegnano in pratiche commerciali etiche nei settori della gioielleria e dell'elettronica. Come mettono in rilievo alcune ricerche (Armano, Joy 2021), il sistema di tracciamento e la certificazione delle pietre sono, per di più, supportati da una narrazione basata su una configurazione ontologica binaria che contrappone i diamanti "etici" canadesi ai *blood diamonds* africani. Tale dicotomia facilita l'emergere di una "geopolitica mineraria" (Le Billon 2006) che, richiamando una governance estrattiva trasparente grazie all'utilizzo delle tecnologie di

tracciabilità digitale e della certificazione etica, elevano le miniere canadesi a “miniere modello” (Calvão et al. 2021).

## **I due apici esterni della filiera del diamante canadese: dalle miniere nei Northwest Territories alla gioielleria italiana**

Tra settembre 2019 e maggio 2020 soggiornai, per la mia ricerca etnografica, nei Northwest Territories. Grazie a dei geologi italiani e canadesi, prima della mia partenza, presi contatti con alcuni loro colleghi assunti dalle multinazionali diamantifere che operano nella regione. Questi ultimi si dimostrarono inizialmente collaborativi e disponibili a lavorare con me nonostante non riuscissero a comprendere il motivo per cui un’antropologa fosse interessata ai diamanti. Una volta giunta a Yellowknife tentai di incontrarli di persona ma senza successo. Andai quindi nella sede di una delle due multinazionali presenti in città. Lì conobbi una donna indigena che ricopriva un incarico di tipo amministrativo – considerato un lavoro privilegiato da parte di molti indigeni - ed alcuni manager non-indigeni ai quali spiegai il motivo della mia presenza nella loro sede e gli obiettivi principali della mia ricerca. Con estrema reticenza, la donna indigena mi scrisse su un foglio il suo indirizzo email. Nei mesi a seguire, andai più volte nella sede della multinazionale, ma né la donna indigena né gli altri manager furono disponibili ad accogliermi nuovamente. A Yellowknife tentai di prendere contatti anche con alcuni amministratori della Chamber of Mines dei Northwest Territories e del Nunavut, un’organizzazione che finanzia le esplorazioni geologiche nelle due regioni settentrionali del Canada e che fornisce consulenza ai rispettivi governi regionali, all’industria mineraria, agli investitori e ai gruppi indigeni. Nonostante un iniziale interesse da parte di alcuni amministratori, non riuscii a consolidare un rapporto con loro dopo aver spiegato l’obiettivo della mia ricerca. Fui in grado però di collaborare, in parte, con alcuni geologi del Department of Industry, Tourism and Investment, un ente finanziato dal governo che fornisce dati geologici alle multinazionali. Questi geologi condivisero con me alcune informazioni che derivavano dalle loro ricerche e mi spiegarono le caratteristiche geologiche della regione mostrandomi documenti, video e campioni di rocce ricche di depositi di kimberlite da cui vengono estratti i diamanti. Tuttavia, quando volli approfondire il discorso sulle narrazioni etiche in relazione ai diamanti canadesi lungo la filiera, i geologi mi riproposero l’opposizione tra i diamanti estratti in Canada e i diamanti africani.

Grazie però alle loro spiegazioni sulle caratteristiche geografiche e geologiche della regione, ed in particolare della Mackenzie Valley, e grazie alle temperature più primaverili, decisi di spostarmi, nei mesi di aprile e maggio, da Yellowknife a Behchokò, un villaggio a circa cento chilometri a nordovest dalla capitale. Qui incontrai tre *elders*<sup>2</sup> della popolazione Tłı̨chǫ con cui riuscii a parlare grazie all’intermediazione di alcuni membri del team indigeno Hotı̨ ts’eeda, con sede a Yellowknife, che supporta i ricercatori nelle loro indagini connettendo gli studiosi con le comunità native. Prima di questi incontri, il personale del team mi spiegò che quando un ricercatore interagisce con gli *elders*, deve rispettare una serie di regole sociali affinché possa essere trasmessa la conoscenza e si possa costruire una profonda fiducia reciproca. Considerata la difficoltà avuta nei mesi precedenti nel costruire relazioni con possibili interlocutori dopo aver spiegato loro gli obiettivi della mia ricerca, accennai solo sommariamente il mio interesse per i diamanti estratti nella regione. Lasciai quindi guidare la conversazione agli *elders* i quali preferirono concentrarsi sulla spiegazione dell’interazione simbolica che loro costruiscono con la terra.

Il legame mnemonico che unisce le caratteristiche di un sito, storie ed eventi storici è ben documentato in molte società che conservano ricche tradizioni orali (Feld, Basso 1996). Particolari pratiche di etno-pedagogia<sup>3</sup> modellano l’intera educazione della persona Tłı̨chǫ sin dall’infanzia.

---

<sup>2</sup> In generale, gli *elders* ricoprono un ruolo fondamentale nelle comunità indigene canadesi in quanto sono considerati i custodi della conoscenza nativa. Essi svolgono inoltre l’importante ruolo di guaritori e di terapeuti.

<sup>3</sup> Con il termine “etno-pedagogia” si intendono generalmente una serie di pratiche utilizzate da popolazioni indigene per tramandare la conoscenza. Sebbene l’estrema variabilità nel trasferimento di conoscenza, molti studi concordano nel

Durante i viaggi nel territorio i ragazzini ascoltano le storie raccontate dagli adulti e, una volta cresciuti, essi replicheranno questa tradizione con i loro figli. Gli *elders* mi parlarono di una sorta di energia vitale che guida ogni aspetto della vita comunitaria (dalla lingua, alle pratiche cerimoniali, alle attività di sussistenza tradizionali).

Nel corso del nostro colloquio, un *elder* affermò che per le comunità indigene la terra controlla la vita e le azioni delle persone. Considerando la volontà di continuare a trasmettere la conoscenza alle generazioni più giovani, non è da escludere che gli *elders* sostengano l'idea di salvaguardare, in una certa misura, la loro comunità anche da influenze esterne. Dall'insieme delle loro parole giunsi a delle considerazioni generali su come alcuni membri delle comunità native (come appunto gli *elders*) possano valutare l'industria estrattiva. Quest'ultima, mi spiegarono, ha causato un degrado ambientale, ha incrementato i livelli di inquinamento dei suoli e delle acque dei laghi e ha alterato anche le migrazioni di alcune specie animali, come i caribù, su cui gli indigeni basano la loro dieta. In tal senso, gli *elders* considerano quindi l'attività mineraria come una sorta di furto della loro terra.

Nonostante ancora oggi il legame tra territorio e cultura indigena rappresenti un sistema in cui stati mentale, culturale ed ambientale si interconnettono, alcuni *elders* sostengono che attualmente, con l'assorbimento del lavoro di molti indigeni nelle miniere diamantifere, questa profonda conoscenza si stia sgretolando.

Dai racconti degli *elders* dedussi quindi che, nonostante le maggiori opportunità lavorative rispetto al passato, l'assorbimento del lavoro di giovani uomini indigeni nelle miniere destabilizzava l'intera economia di sussistenza, oltre che il rapporto dialogico che i nativi avevano con l'ambiente (Sahlins 1976), con ripercussioni anche sull'educazione dei figli.

La mia esperienza nei Northwest Territories fu caratterizzata, in generale, da una scarsa partecipazione all'incontro etnografico basato sui colloqui con gli interlocutori rispetto a come mi ero prefigurata prima di partire. Per fronteggiare questa difficoltà, accolsi quindi l'invito di Csordas (1994) includendo consapevolmente nella ricerca sul campo anche me stessa nel ruolo di ricercatrice, intendendomi sia come soggetto che come oggetto di analisi e tenendo presente il fatto che «l'etnografo è il terreno vissuto non solo della partecipazione, ma (*anche*) della comprensione stessa delle dinamiche a cui partecipa» (p. 258).

Durante il mio soggiorno nei Northwest Territories riuscii però a ricostruire la storia mineraria della regione grazie alla raccolta di un'ingente quantità di documenti scritti presso l'archivio The Prince of Wales Northern Heritage Centre di Yellowknife che, oltre ai report aziendali, comprendeva articoli di giornali locali, rendicontazioni di fornitori indigeni delle multinazionali, report di gruppi nativi sul monitoraggio ambientale e documenti etnografici incentrati sulle attività tradizionali indigene.

Yellowknife fu fondata, come città mineraria, nel 1934 a seguito dell'apertura di miniere d'oro. La corsa ai diamanti nei Northwest Territories iniziò però molto più tardi. Solo nel 1998, a seguito di intense esplorazioni geologiche, venne aperta Ekati, la prima miniera diamantifera della regione, al centro del Lac de Gras. Non lontano da quest'ultima, vennero aperte, dal 2003, anche Diavik, Gahcho Kué Diamond Mine e Snap Lake Mine che, come Ekati, si trovano a circa 300 km da Yellowknife.

Le miniere di diamanti sono situate nel territorio abitato dalle comunità indigene dei Dene e dei Tłı̨chǫ con cui le multinazionali minerarie stipulano contratti chiamati "Impact and Benefit Agreements" (Hall 2013). In particolare, questi ultimi prevedono quote di assunzione rivolte a giovani minatori nativi, accesso a corsi di formazione per l'acquisizione di competenze lavorative,

---

sostenere la presenza di alcuni tratti che sembrano accomunare quelle che vengono comunemente definite come "comunità indigene". Tra gli elementi comuni vi sono, per esempio, approcci educativi che possono essere definiti di "pre-contatto" coloniale ancora radicati in molte di queste comunità e che comprendono forme di conoscenza costruite sulla profonda relazione tra il gruppo sociale e determinati luoghi, il rispetto nei confronti di educatori anziani, il mantenimento di una conoscenza basata su quattro elementi principali che coinvolgono le sfere emotiva, spirituale, cognitiva e fisica (cfr. Marker 2000; Derlicki 2004).

joint venture tra multinazionali e società indigene per la pulitura e l'intaglio dei diamanti e compensazioni finanziarie per aver aperto le miniere nei territori delle due comunità. Attraverso tali contratti, l'industria finanzia anche operazioni di monitoraggio ambientale per valutare gli impatti inquinanti nelle acque, nei suoli e nell'aria causati dalle miniere. La peculiarità degli "Impact and Benefit Agreements" è la loro riservatezza. Il contenuto di questi contratti è accessibile solo ai firmatari che comprendono i dirigenti delle multinazionali minerarie e i rappresentanti politici (i *chiefs*)<sup>4</sup> delle comunità native.

Nonostante l'assunzione di personale indigeno nell'industria mineraria abbia migliorato le condizioni economiche dei gruppi nativi della regione, esistono innumerevoli dissidi tra multinazionali e comunità indigene relativamente allo sfruttamento e alla gestione del territorio in cui i Dene e i Tłı̨chǫ continuano a svolgere le loro attività tradizionali di sussistenza.

La Costituzione canadese valuta le società minerarie e i gruppi indigeni come parti d'interesse (Hall 2015). Ciò significa che, dal punto di vista giuridico, i nativi e le multinazionali hanno lo stesso diritto sull'uso della terra. Questo aspetto si traduce però in un totale appoggio finanziario del governo a favore delle industrie minerarie a discapito degli indigeni i quali, appellandosi al diritto aborigeno incluso nella Costituzione, portano avanti, spesso con scarso successo, tentativi legali per rivendicare i loro diritti di gestione del territorio. Studi dimostrano inoltre come, nonostante le politiche di reclutamento di personale indigeno da parte dell'industria estrattiva nei Northwest Territories, ai lavoratori nativi vengono affidate mansioni poco qualificate che non consentono loro un avanzamento di carriera, contrariamente a quanto avviene invece per gli altri lavoratori canadesi e statunitensi assunti dalle società minerarie (Caron et al. 2019).

Le strategie per costruire relazioni tra le multinazionali e le comunità indigene nei Northwest Territories, sfidano quindi l'idea di attuare pienamente pratiche etiche che possano soddisfare contemporaneamente tutte le parti sociali, economiche e politiche coinvolte nell'attività mineraria. Ayeh e Bleicher (2021) sostengono infatti quanto sia difficile fornire una definizione univoca di "miniera responsabile" in grado di includere un ampio spettro di strutture istituzionali flessibili capaci di relazionarsi, di volta in volta, con le realtà locali e con i gruppi sociali coinvolti.

La difficoltà delle multinazionali nel costruire relazioni con le comunità native dei Northwest Territories e l'aumento dei licenziamenti di molti minatori (indigeni e non-indigeni) a causa di indebitamenti delle industrie estrattive negli ultimi anni, non traspaiono nelle narrazioni etiche che accompagnano i diamanti canadesi lungo la filiera verso i punti vendita internazionali. Questo aspetto è emerso in maniera particolarmente chiara nella gioielleria Belloni, in cui il proprietario Francesco e i suoi clienti si dimostravano fiduciosi verso pratiche etiche e sostenibili delle multinazionali in Canada e del governo, i quali, secondo le opinioni di tutte le persone intervistate nel negozio, sarebbero impegnati a sostenere economicamente le comunità native e a tutelare i lavoratori e il fragile ambiente del nord.

La gioielleria Belloni è un negozio storico situato nel cuore di Milano. Esso venne aperto nel 1948 dal nonno dell'attuale proprietario. In passato, l'attività svolta nella gioielleria consisteva soprattutto nella riparazione di orologi.

Nel 2005, Francesco Belloni decise di devolvere parte dei suoi introiti ricavati dalle vendite di gioielli ad associazioni contro il cancro. In quegli anni, il gioielliere acquistava diamanti africani. Nel 2006, Francesco volle fare una donazione a Survival International (un'organizzazione per i diritti umani fondata, a Londra, nel 1969), la quale però rifiutò l'offerta in quanto i ricavi provenivano dalla vendita di diamanti. In quel periodo l'organizzazione stava boicottando le operazioni minerarie di Diamond Trading Company e di De Beers in Botswana, in quanto le compagnie estrattive avevano espropriato i boscimani dalle loro terre in cui erano stati trovati giacimenti di diamanti. Survival International suggerì a Francesco l'alternativa dei diamanti "etici" canadesi provenienti dai Northwest Territories. In questo modo, dal 2006, il gioielliere iniziò a

---

<sup>4</sup> I chiefs sono considerati, all'interno delle comunità indigene del Canada, delle figure politiche il cui ruolo principale è di mediare le istanze richieste dalla loro comunità ed istituzioni politiche ed economiche esterne, come per esempio il governo, le multinazionali, ecc.

vendere, oltre che diamanti africani, soprattutto diamanti estratti in Canada dei quali continua a rifornirsi da un fornitore di Toronto.

Buona parte della sua clientela riconobbe immediatamente i diamanti canadesi come pietre svincolate da circuiti di vendita illeciti e sin da subito cominciò ad apprezzare la certificazione di eticità e la possibilità di tracciare le pietre lungo la filiera. Francesco notò che l'origine canadese dei diamanti continua a rappresentare uno dei tratti fondamentali per quei consumatori che lui definisce "clienti etici" e che distingue da altri clienti, che frequentano il suo negozio, che si dimostrano meno sensibili alle questioni etiche e sostenibili delle pratiche minerarie. La gioielleria Belloni vende i diamanti canadesi con il marchio "Ethical Diamonds" creato da Francesco Belloni, il quale, nell'ultimo decennio, è diventato a sua volta fornitore di diamanti estratti in Canada per altre gioiellerie italiane ed europee.

Iniziai la ricerca etnografica nel negozio una volta tornata dal Canada nel luglio 2020 fino a giugno 2021. Grazie all'estrema disponibilità di Francesco e dei suoi clienti, riuscii a creare una rete di interlocutori che comprendeva, oltre alle persone che acquistavano gioielli con incastonati diamanti canadesi, anche un gioielliere artigiano di Bologna che fu il primo cliente di Francesco come fornitore. Intervistai venticinque consumatori, tra i ventotto e i cinquantadue anni, appartenenti ad uno status economico medio-alto e provenienti soprattutto dal nord Italia. Tutti loro si dimostrarono estremamente disponibili a condividere con me le loro opinioni su come immaginavano le miniere canadesi e come interpretavano il concetto di eticità.

Pur muovendosi all'interno di retoriche basate sulla solidarietà nei confronti di categorie lavorative e sociali potenzialmente sfruttate dalle industrie estrattive, la maggior parte dei clienti della gioielleria non si definiva un intenditore di diamanti. Molti di essi inoltre non sapevano nemmeno che i diamanti etici canadesi che acquistavano erano estratti nei Northwest Territories e non verificavano le informazioni della pietra inserendo il codice alfanumerico nel database.

Questa lacuna sembrava essere colmata dall'immaginazione di molti clienti a cui il gioielliere, nel suo negozio, narrava la "storia sui diamanti":

«Quando andai nella gioielleria Belloni, Francesco mi spiegò la storia dei diamanti canadesi. Tutte le remore che avevo caddero. Quando tornai a casa mi informai leggendo informazioni in internet. Tornai poi nella gioielleria per ritirare l'anello che avevo ordinato e con il gioielliere approfondimmo alcuni aspetti delle miniere. Fu questo approccio che mi convinse ad acquistare un gioiello su cui era montato un diamante etico. Ho sempre saputo che molti diamanti vengono dall'Africa, dove ci sono condizioni di lavoro disumane. Pertanto sono sempre timoroso ad acquistare diamanti» (Gustavo, 39 anni, ingegnere, Monza).

Alla domanda, posta ad un cliente, su come immaginava le miniere canadesi egli rispose:

«Le posso dire come non me le immagino. Spesso nei film, come quello con Di Caprio "Blood Diamonds", si parla dello scavo di diamanti in Africa dove le condizioni di lavoro sono pesantissime. Ho visto nei documentari ragazzini che lavoravano in condizioni disumane. Sapendo però che i diamanti etici provengono dal Canada, ho fiducia nel fatto che è un paese evoluto per quanto riguarda la tutela dei lavoratori. È un paese occidentale del primo mondo. Perciò m'immagino le miniere canadesi come contesti industriali simili ai contesti europei» (Mattia, 43 anni, imprenditore, Reggio Emilia).

La maggior parte dei clienti costruiva una rappresentazione stereotipata del lavoro in miniera e le informazioni che raccoglievano provenivano soprattutto da fonti divulgative come documentari, siti internet, articoli di attivisti e da film.

I discorsi del gioielliere ai consumatori nel negozio si focalizzavano soprattutto sulla certificazione etica e sulla tracciabilità del diamante, i quali si dimostravano essere temi importanti capaci di aumentare il loro grado di fiducia su un tipo di narrazione che esalta pratiche industriali e protocolli di sicurezza a favore dei minatori. Come emerse durante alcune interviste, l'idea della possibilità di



tracciare la pietra consentiva a certi interlocutori di unire, nella loro mente, le varie parti della filiera. In altre parole, essi riuscivano, in questo modo, a raffigurarsi mentalmente ogni passaggio del percorso della pietra partendo dalle miniere in Canada fino ad arrivare a loro. Il diamante canadese veniva così immediatamente identificato e distinto da altre pietre di cui non era possibile conoscere né le caratteristiche materiali né la miniera d'origine in quanto non tracciati.

Durante le interviste, il gioielliere e i suoi clienti affermavano di non apprezzare tecniche estrattive artigianali, le quali erano da loro percepite come forme di scavo abusivo. Da queste testimonianze appare centrale la questione relativa ai processi di costruzione identitaria portati avanti dalle compagnie minerarie, così come dal governo canadese, in cui la certificazione di eticità dei diamanti e la possibilità di tracciare la pietra lungo la filiera, costruiscono implicitamente una sorta di legami lineari, e contemporaneamente opposti, con contesti industrialmente arretrati (come quelli delle miniere artigianali africane) ma ricchi di risorse naturali da sfruttare, oltre che immaginari dell'Africa come sinonimo di violenza e di primitivismo (Le Billon 2006).

Nonostante l'industria mineraria canadese abbia apertamente aderito alle linee guida della Responsible Minerals Initiative (2018, 2020), in un articolo sull'analisi del mercato dei prodotti etici e sostenibili, Hamilton e Cavello (2021) sostengono la tesi secondo cui i paesi del "Nord del mondo" detengono il monopolio di tale mercato. Uno dei presupposti potenziali offerti dai mercati etici e sostenibili sarebbe stata l'opportunità, per i paesi economicamente poveri e per le comunità marginali, di beneficiare di un maggior accesso al mercato e di premi associati alla vendita di prodotti con credenziali equosolidali in modo da fornire un'alternativa ad un modello economico basato sulla corsa al ribasso (Calvão et al. 2021). In realtà, le tendenze nel mercato dei prodotti etici certificati mostrano che i paesi altamente industrializzati e ad alto reddito detengono le quote maggiori di questo mercato (Hamilton e Cavello 2021).

Uno degli aspetti interessanti da indagare in relazione alla filiera del diamante canadese è stato quindi tentare di comprendere come l'utilizzo della certificazione etica e del sistema di tracciabilità della pietra possano essere utilizzati per aumentare un consenso pubblico sfruttando retoriche sullo sviluppo sostenibile, sulla tutela dei lavoratori e in generale dei diritti umani.

### **“Concetto di presbiopia”. Ambiguità narrative tra locale e globale**

Come produrre un'interpretazione e una rappresentazione ancorate all'esperienza di (sul) campo, se il ricercatore si trova in un contesto condizionato da agenti che impediscono o frenano i processi di interazione che stanno alla base della ricerca etnografica? I limiti dell'incontro etnografico, si sa, dipendono sempre dalla disponibilità dei campi ad aprirsi e a lasciarsi attraversare dalla ricerca antropologica.

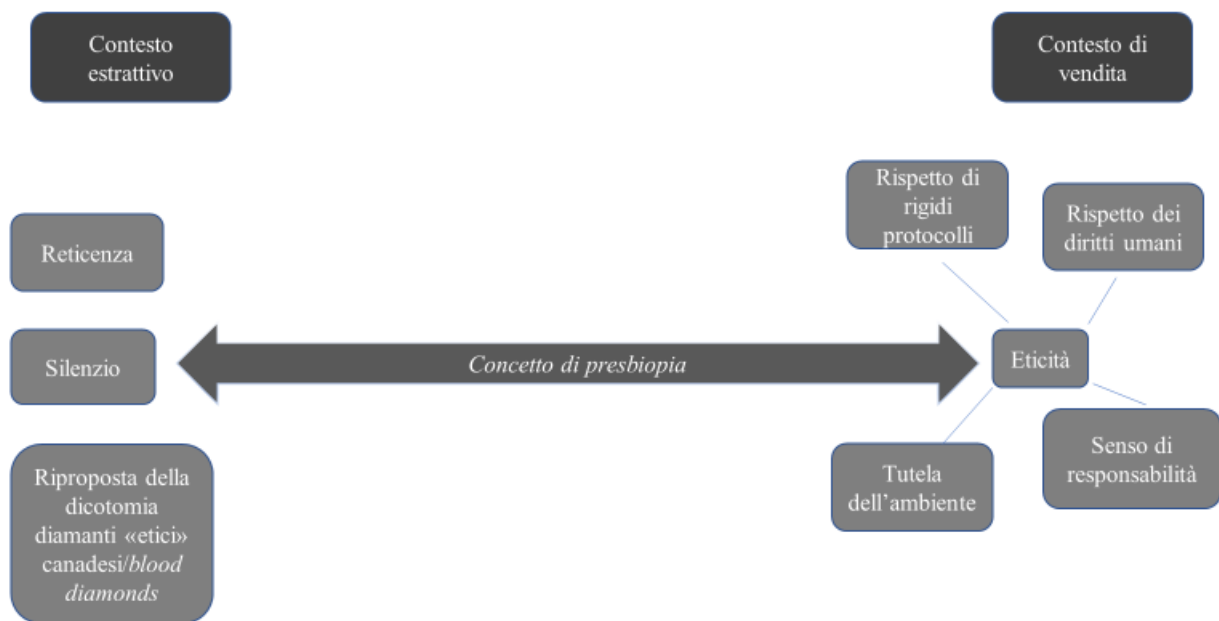
È assodato che la validità etnografica si basa sulla sintesi fra pratica e riflessione teorica (Matera 2020). Dal punto di vista metodologico ed interpretativo sorgono però non pochi problemi quando la partecipazione del ricercatore è fortemente limitata come è accaduto nel contesto di indagine dei Northwest Territories. La riflessione sul valore e sul senso delle informazioni che accompagnano i diamanti canadesi all'interno di un contesto di indagine globale che interconnette due realtà locali, interroga sulla necessità di uno sforzo collettivo ed interdisciplinare che interpella anche gli antropologi. Non solo come critici produttori di conoscenza ottenuta in quanto osservatori esterni, ma anche come produttori di conoscenza sull'ambiente e su pratiche etiche, gli antropologi hanno l'importante compito di partecipare dall'interno alla comprensione sulla validità degli schemi di certificazione proprio per la domanda di senso che questi sollevano (Eriksen 2017). Nel caso specifico, queste riflessioni vanno inquadrare partendo dal luogo estrattivo sul quale è costruita la narrazione sui diamanti "etici" canadesi, ovvero i Northwest Territories e Yellowknife, fino a giungere alla gioielleria Belloni di Milano.

Con il concetto di "Anthropology in the Meantime", Michael Fisher (2018) concettualizza una metodologia per fare etnografia che analizza come i pezzi del mondo interagiscono, si incastrano o si scontrano (generando anche conseguenze impreviste), rafforzano immaginari e causano rotture

sociali. Le riflessioni di Fisher su come “mettere assieme pezzi di mondo” (p. 8) anche contrastanti tra di loro, hanno influito sulla genesi del “concetto di presbiopia” utilizzato in questa ricerca per comprendere gli effetti materiali che i discorsi sui diamanti “etici” canadesi determinano all’interno dei due contesti etnografici interconnessi tra di loro nonostante la distanza spaziale e culturale. In generale, il “concetto di presbiopia” si fonda sull’assunto di pensare alle persone incontrate sul campo come all’interno di reti globali (Souleles 2018) che si materializzano attraverso una loro particolare relazione con il diamante.

Oltre alle riflessioni di Fisher, per formulare il “concetto di presbiopia” è stato utile ragionare anche sul concetto di *eterotopia* di Foucault (2010). In particolare, quest’ultimo mi ha aiutato, dal punto di vista concettuale, a giustapporre immaginari etici applicati a determinate categorie sociali e professionali da parte di soggetti che, lontani dal contesto produttivo, sono incapaci di cogliere il timore, la riluttanza o in generale il rifiuto di esporsi da parte di specifici attori residenti nei Northwest Territories. In questo senso, il “concetto di presbiopia” nasce all’interno di un paradosso (Norgaard 2011) tra narrazioni del diamante canadese connesse a pratiche industriali etiche e sostenibili diffuse globalmente e le reticenze incontrate nel contesto produttivo emerse durante l’esperienza etnografica.

**Figura 1 “Concetto di Presbiopia”**



### *Narrazioni morali*

Pur partendo da retoriche basate sulla responsabilità, sulla compassione, sull’impegno verso gruppi sociali ritenuti svantaggiati, anche se queste ultime si trovano a centinaia di migliaia di chilometri di distanza, Francesco Belloni e i suoi clienti esprimevano la loro volontà di essere sia “benefattori”, supportando pratiche minerarie etiche e sostenibili, sia “boicottatori” di sistemi estrattivo-commerciali considerati illegali. Oltre a contrapporre i diamanti “etici” canadesi ai diamanti africani, i miei interlocutori rivelavano anche un desiderio di ricevere una sorta di gratitudine in cambio:

«L’idea di avere un bene che derivi da una situazione drastica dal punto di vista geopolitico, mi sollecitò a ricercare una tracciabilità e un controllo nella filiera. [...] Anche se costa di più, il fatto di aver comprato un diamante canadese mi fa sentire meglio» (Luigi, 51 anni, imprenditore, Modena).

Come Luigi, molti altri clienti legavano la loro scelta morale che stava alla base dell'acquisto dei diamanti canadesi ad un duplice desiderio. Anche se il diamante canadese, per la sua certificazione di eticità, ha un costo maggiore rispetto ad altri diamanti estratti altrove, i clienti intervistati optavano per questa scelta in quanto avevano sia una percezione di poter controllare, tramite la tracciabilità, le informazioni sulla pietra lungo la "catena di blocchi", sia di sentirsi partecipi di una sorta di "scambio interculturale" (Vianelli 2011: 98) con soggetti lontani geograficamente. Proprio su questa lontananza dal contesto estrattivo, i consumatori italiani e il gioielliere sembravano accettare una serie di convenzioni capaci di costruire un immaginario in cui la narrazione sulla sostenibilità e sull'eticità di pratiche minerarie aveva per loro un valore segnico (Baudrillard 1972), mentre per chi era all'interno del contesto produttivo il valore segnico della stessa narrazione non sembrava assumere la medesima importanza (Beduschi 1987). Comparando le affermazioni dei clienti della gioielleria con le informazioni ricavate dai documenti d'archivio raccolti a Yellowknife, è stato interessante osservare come in questi ultimi non era mai presente una retorica etica e sostenibile in relazione al diamante canadese, contrariamente a come viene diffusa globalmente attraverso le narrative pubblicitarie. I contenuti dei report aziendali e dei giornali locali erano evidentemente scritti per lettori residenti nella regione e per le istituzioni industriali e governative che operano nei Northwest Territories. Queste informazioni si riferivano soprattutto all'incremento del Pil, alle assunzioni e ai licenziamenti dei lavoratori nell'industria mineraria e a vicende finanziarie delle multinazionali. Inoltre, in questi documenti, non compariva mai il termine "ethics" oppure "ethical diamonds" sostituito invece dal concetto "clean diamonds".

Accostando le testimonianze del gioielliere e dei suoi clienti, con i comportamenti osservati nei Northwest Territories, ho potuto notare come le pratiche discorsive del gioielliere verso i suoi clienti delineavano i contorni di un immaginario relativo ad un ambiente produttivo che infonde sicurezza grazie all'applicazione di protocolli per la tutela dei lavoratori e dell'ambiente. Molto spesso, questi consumatori utilizzavano l'espressione "purezza" per descrivere non tanto le qualità materiali del diamante, quanto piuttosto una serie di caratteristiche geografiche che rievocavano l'ambiente nordico, quasi incontaminato (a prescindere dall'industrializzazione estrattiva) in cui il diamante canadese viene estratto. Quasi a rievocare Mary Douglas (1966), il termine "puro" assumeva a volte, per gli interlocutori, anche caratteri valoriali che esprimevano, in questo modo, un insieme di atteggiamenti moralmente corretti a tutela dei lavoratori in miniera.

Per spiegare la costruzione di immaginari su pratiche aziendali etiche e sostenibili, Hannah Appel (2012) riflette sul processo di *disentanglement* effettuato da attori lontani dal contesto produttivo che letteralmente "staccano" (p. 693), ossia separano simbolicamente, l'industria dal luogo concreto di produzione. Sorgono, a questo punto, considerazioni sul rapporto tra narrazioni, costruzioni di immaginari e contesto situazionale. In particolare, quest'ultimo è quell'insieme di condizioni pragmatiche, esterne al fatto narrato, che ne guidano la produzione, la ricezione e l'interpretazione. Il contesto situazionale definisce quindi le reali coordinate spazio-temporali entro cui viene raccontata una narrazione (Beduschi 1987). Adeguando questa definizione alla presente ricerca, possiamo ipotizzare che la narrazione etica che accompagna il diamante canadese assume una significazione solo all'interno del contesto situazionale del punto vendita ma non nel contesto produttivo. A questo punto la domanda cruciale è: in virtù di quali procedimenti una narrazione può attraversare lo spazio e riproporsi ad un ricevente lontano ed estraneo al contesto estrattivo?

Seguendo l'idea di Segre (1999), la risposta a questa domanda potrebbe risiedere nella "conformazione relativa alla ricezione" (p. 24). In questo caso, si presume che la narrazione sul diamante "etico" canadese risuoni con i valori dell'audience a cui è rivolta. Sostiene lo studioso però che qualsiasi forma narrativa debba possedere caratteri di indeterminatezza. Questo tratto deriverebbe soprattutto dal fatto che una storia è costituita da tagli narrativi che tendono a ridurre l'oggetto rappresentato in modo assai schematizzato ma caratteristico. Nelle narrazioni, continua Segre, vengono spesso riprodotte immagini e descrizioni essenziali dell'oggetto e delle sue peculiarità, nonostante l'audience a cui è rivolta la narrazione abbia la percezione di neutralizzare questa indeterminatezza grazie ad un lavoro di attualizzazione e di concretizzazione (Gentili 1985).

Seguendo le riflessioni dello studioso, in questo studio la storia sui diamanti “eticici” canadesi raccontata dal gioielliere ai suoi clienti nel negozio, sembrava a tutti gli effetti contenere riferimenti schematizzati, non dettagliati, sul contesto produttivo, sulle pratiche industriali e sulle politiche statali, garantendo così la funzionalità del racconto. Come per qualsiasi tipo di storia, il gioielliere, nel narrare i diamanti canadesi, si sentiva libero di inserire dei riferimenti al suo vissuto personale, solo a patto di una “convenzionalizzazione” (Beduschi 1987: 51) con i valori etici e sostenibili, senza rompere così il filo dei contenuti principali che dovevano essere trasmessi ai consumatori. L’aspetto forse più interessante, nonché contraddittorio, emerso nella gioielleria milanese è stato il fatto che i clienti, pur avendo la possibilità di ripercorrere la tracciabilità della pietra (grazie all’uso della tecnologia *blockchain*), sembravano poco interessati a conoscere la miniera in cui il diamante che acquistavano era stato estratto e le sue caratteristiche materiali. Sembrava, in questo modo, che essi si accontentassero semplicemente di godere della *fabula*.

Narrare è scegliere. L’uso del “concetto di presbiopia” mostra pertanto come, all’interno di relazioni globali, raccontare implichi una selezione di cosa includere e cosa escludere dall’enunciato. Utilizzando tale concetto ho potuto quindi articolare assieme l’analisi di come i contenuti espressivi della narrazione sui diamanti “eticici” canadesi “mettano in forma” (D’Agostino 2013: 6) da un lato le pratiche di acquisto all’interno della gioielleria e dall’altro i silenzi delle persone incontrate nel contesto estrattivo.

### ***Dinamiche contraddittorie tra narrazioni etiche e silenzi sociali***

L’antropologia, come disciplina, ha dedicato una notevole attenzione alla narrazione, al testo e alla natura interpretativa della ricerca etnografica (Geertz 1973). Ancora poche riflessioni sono state però maturate su come analizzare il silenzio degli attori che l’etnografo incontra sul campo. Ana Dragojlovic (2015) sottolinea l’importanza di comprendere il silenzio andando oltre la considerazione di concepirlo come un’assenza di parola. La studiosa sottolinea la necessità di studiare il non-detto come presenza affettiva, situata, storicamente e socialmente modellata, che emerge in contesti specifici anche come risultato di disequilibri politici ed economici.

In che modo però il silenzio condiziona le esperienze sul campo? Alcuni autori sostengono che il non-detto degli interlocutori possa tracciare i limiti della conoscenza che deriva dall’etnografia, oppure può interrogare sui fatti sociali che esso nasconde (Achino-Loeb 2006). Anche se Serman e Sweeney (2007) descrivono i comportamenti silenziosi delle persone come una loro lacuna nella comprensione di determinati fatti sociali o politici, questa ricerca mostra però come i potenziali interlocutori incontrati nei Northwest Territories evitavano di parlare di diamanti in quanto sembravano essere al corrente di qualcosa che a me, come ricercatrice straniera, invece sfuggiva. Eviatar Zerubavel descrive questo fenomeno con il concetto di “conspiracy of silence” (2006). L’autore spiega che le persone possono usare il silenzio (individuale o collettivo) su aspetti sociali di cui possono essere, in realtà, a conoscenza. Evidenziando la differenza tra conoscere e riconoscere, Zerubavel sottolinea la tensione, fondamentale ma sotto teorizzata, tra consapevolezza personale e discorso pubblico. Sia essa generata da paura, vergogna, imbarazzo, dolore ecc., la cospirazione del silenzio ruota attorno a ciò che il sociologo chiama “segreti aperti” i quali sono conosciuti da tutti i membri di un gruppo, ma che rappresentano verità scomode che possono però, in taluni casi, emergere nonostante il tentativo di nasconderle. Zerubavel sostiene che il silenzio, o co-negazione, nei confronti di qualcosa, implichi uno sforzo collettivo e collaborativo sia da parte del generatore sia da parte del destinatario di un’informazione il quale agisce come facilitatore per mantenere il silenzio su qualcosa (Zerubavel, Smith 2010).

Il silenzio è certamente un oggetto di studio che richiede, per poterlo analizzare, la creazione di metodi e costrutti teorici sempre nuovi capaci anche di mettere in luce elementi di conflittualità sociale, politica ed identitaria. Maria-Luisa Achino-Loeb (2006) sostiene infatti che gli antropologi potrebbero utilizzare il silenzio come canale di accesso per penetrare problematiche in contesti imprenditoriali, produttivi e in generale economici, per evidenziare le asimmetrie di potere e capire

cosa ribolle oltre a ciò che è accessibile tramite i classici strumenti etnografici dell'intervista e dell'osservazione dei fenomeni (p. 9).

Sostenendo che né la parola né i silenzi sono pratiche neutre (Kingsolver 2015), la reticenza nel parlare di diamanti "eticici" in contesto estrattivo, mi spinse ad interrogarmi sugli usi sociali del non-detto da parte dei diversi attori incontrati nei Northwest Territories. Tentai quindi da un lato di formulare alcune ipotesi sulla reticenza nel parlare di diamanti da parte di coloro che non erano vincolati con le multinazionali attraverso un rapporto lavorativo come, per esempio, gli *elders* incontrati a Behchokò; e dall'altro cominciai a riflettere sulla relazione tra i codici di condotta che l'azienda impone ai suoi dipendenti, cercando di capire come tale rapporto poteva essere influenzato dai background culturali, dalle esperienze soggettive e dalla specializzazione lavorativa di questi ultimi.

Robert Weller (2017) afferma che i silenzi possono essere considerati anche delle forme narrative. Vari autori sostengono che l'uso del silenzio presso le comunità indigene canadesi sia una componente importante per preparare all'incontro (Hall 2015). Gli *elders*, per esempio, prima di raccontare una storia stanno in silenzio per qualche minuto per creare uno spazio "esperienziale ed empatico" (Matera 2020: 3) con i loro ascoltatori. Presso queste popolazioni, il silenzio è anche inteso come una forma di rispetto e di accoglienza all'ascolto (Blue, Darou, Ruano 2015). Esso è inoltre utilizzato dai nativi come una pratica di protezione nei confronti di ricercatori o consulenti esterni che loro reputano potenzialmente dannosi per l'integrità e il benessere sociale della comunità. A tal proposito, i Dene e i Tłı̨chǫ usano spesso raccontare l'esperienza che loro vissero negli anni Settanta quando due antropologhe, June Helm e Beryl Gillespie, condussero le loro ricerche sul campo presso le comunità. Le studiosse pubblicarono il loro lavoro, commissionato da The Prince of Wales Northern Heritage Centre di Yellowknife, nel libro intitolato "Subarctic" (1981), da cui vennero ricavate le informazioni per degli opuscoli posti all'entrata del museo della capitale. In questo studio, le due antropologhe sostenevano che i Dene si erano estinti durante un'epidemia di influenza nel 1928. Il motivo di tale errore viene imputato dagli indigeni all'errata traduzione della lingua Dene da parte di un interprete Tłı̨chǫ che seguiva le due ricercatrici sul campo. Pertanto, nonostante la vicinanza linguistica, quest'ultimo e i membri della comunità Dene non riuscivano a comprendersi perfettamente gli uni con gli altri generando quindi gravi errori interpretativi. Gli scritti delle due autrici furono prontamente contestati dai Dene. Ciononostante, queste informazioni si diffusero tra gli accademici causando forti reazioni di indisposizione da parte di entrambe le popolazioni native nell'interagire con i ricercatori stranieri.

Per tentare invece di costruire una chiave interpretativa delle relazioni tra le multinazionali e i suoi dipendenti, da cui poteva emergere il silenzio, fu fondamentale considerare due modalità lavorative, quella di un tipo di impiego saltuario o a tempo determinato per la maggior parte dei dipendenti indigeni, e quella di un contratto a tempo indeterminato per gli altri lavoratori provenienti da varie zone del Canada e degli Stati Uniti (Caron et al. 2019).

Benché si possa sostenere che le mutate condizioni socio-economiche a seguito dell'apertura delle miniere diamantifere abbiano, in molti casi, "costretto" le popolazioni indigene dei Northwest Territories a ricorrere al lavoro retribuito per migliorare le loro condizioni di vita (Hall 2013), anche attraverso modalità di lavoro occasionale o per un limitato periodo di tempo, occorre valutare il più possibile dal punto di vista emico i termini di tale "costrizione" per non incorrere in gravi equivoci etnografici. In particolare, cercando di comprendere se le multinazionali estrattive si comportavano eticamente con i lavoratori, riuscii a chiedere ad un ex minatore indigeno di fornire una sua considerazione del lavoro minerario e delle modalità di assunzione da parte dell'azienda. Questa testimonianza fu estremamente utile in quanto mi consentì di non forzare un'interpretazione necessariamente vittimistica del lavoro in miniera dei dipendenti indigeni, come invece emerge in alcune ricerche (Bell 2017), e di considerare l'occupazione mineraria in rapporto alle esperienze soggettive dei singoli lavoratori:

«Penso che la compagnia mineraria sia etica con i lavoratori, ma io posso parlare per me stesso in quanto sono single, non ho né moglie né figli. La miniera è...sia positiva che negativa. Per esempio, un mio collega cominciò ad odiarla quando fu costretto a scegliere il suo lavoro oppure la sua famiglia. I lavoratori in miniera lavorano dodici ore al giorno per due settimane consecutive al mese e poi tornano a casa le altre due settimane. Il mio collega era un buon minatore, ma alla fine dovette abbandonare la miniera per stare più vicino alla sua famiglia» (Johnathan, comunità Tłı cho).<sup>5</sup>

Le miniere diamantifere, essendo al centro del Lac de Gras, sono raggiungibili solo via aereo da Yellowknife o da Edmonton, oppure tramite una ice-road durante i mesi più freddi dell'anno (gennaio e febbraio). Come riferì l'interlocutore, rimanere lontano da casa per due settimane consecutive al mese può risultare difficile per un minatore sposato e con figli, il quale deve conciliare il lavoro, con la famiglia e la vita comunitaria.

A parte questa preziosa testimonianza, altri lavoratori indigeni si rifiutarono di raccontare le loro esperienze in miniera e la loro relazione con le multinazionali. Spiegazioni plausibili potrebbero collegarsi alle precedenti considerazioni sulla diffidenza che gli indigeni hanno nei confronti dei ricercatori stranieri oppure a timori di ritorsioni nel lavoro (es. licenziamenti). Hall (2013), per esempio, spiega che le aziende estrattive nei Northwest Territories organizzano training, non solo per fornire una formazione lavorativa, ma anche per impartire regole di condotta da assumere in contesto lavorativo per tutti i minatori davanti ai superiori. Ricorda la studiosa che i lavoratori indigeni praticano ancora il principio di redistribuzione del compenso economico a tutto il gruppo. Spiega Hall che tale pratica sarebbe valutata negativamente dalle multinazionali. Per i manager la redistribuzione del compenso ottenuto dal lavoro in miniera dimostrerebbe un mancato adattamento alla logica produttiva a favore del mantenimento di forme di reciprocità che riproducono i legami sociali nelle comunità native.

Oltre alle reticenze degli indigeni, a Yellowknife notai due principali atteggiamenti che dimostravano quanto radicato fosse il silenzio dei dipendenti dell'azienda. Da un lato c'erano coloro che ricoprivano posizioni di alto livello (come i manager aziendali o i geologi) i quali, quando interagivano con me, riproponevano la narrazione dicotomica tra *blood diamonds* e diamanti "etici" canadesi; e dall'altro i lavoratori che avevano un impiego di più basso livello (come i minatori o i pulitori delle pietre grezze) che si rifiutavano di parlare di diamanti.

Nella ricerca antropologica è stata poco affrontata la relazione tra paura e silenzio in contesti di lavoro. Notano Kish-Gephart et al. (2009) che preoccupazioni che minacciano l'avanzamento di carriera oppure possibili licenziamenti potrebbero favorire il silenzio dei dipendenti all'interno delle corporation. Gli studiosi parlano quindi di "silenzio difensivo" per spiegare l'intenzione di non voler parlare per timore di possibili conseguenze negative per i lavoratori. Rifacendomi alle riflessioni degli studiosi, abbozzo di seguito alcuni tentativi per comprendere, nonostante la consapevolezza della necessità di ulteriori approfondimenti teorici, i non-detti osservati a Yellowknife. Possiamo, a tal riguardo, classificare da un lato i "silenzi mascherati dalla narrazione pubblicitaria" sui diamanti canadesi in riferimento a chi nell'azienda ricopriva una mansione di alto livello; e dall'altro i "silenzi timorosi" in rapporto ai lavoratori di più basso livello.

Soprattutto i geologi del Department of Industry, Tourism and Investment con cui entrai in contatto, enfatizzavano le pratiche etiche e sostenibili promosse dalle multinazionali e dal governo attraverso politiche di integrazione degli indigeni nell'industria, il rispetto di protocolli di sicurezza per tutti i lavoratori, la realizzazione di infrastrutture e l'apertura di scuole professionali per i futuri minatori. Come ha descritto Hall (2013), la promozione di questi progetti finanziati dall'industria avrebbe lo scopo di fare accettare l'attività estrattiva in loco. Governi, industrie e dipendenti di alto livello

---

<sup>5</sup> Intervista originaria: «I think [*the*] mining company is ethical with workers, but I can only speak for myself because I'm single, with no kids or wife. Mining is...bittersweet. For example, my colleague started to hate it when he had to choose his job or his family. Mine workers work twelve-hour days in the mines for two weeks and then they have two weeks off, at home. My colleague was a good miner, but he ended up quitting because he had to be closer to his family».

potrebbero esibire, in questo modo, la loro disponibilità a partecipare al miglioramento del benessere sociale ed economico nella regione anche attraverso particolari programmi filantropici. Alla luce di queste considerazioni, le multinazionali, con l'appoggio di alcuni dipendenti, potrebbero così incrementare la loro reputazione positiva a lungo termine nei confronti dei residenti dei Northwest Territories.

Kish-Gephart et al. (2009) affermano che le aziende impongono ai dipendenti comportamenti che devono allinearsi con gli accordi scritti nel contratto di assunzione. La corporation, dettando gli obiettivi che i lavoratori devono raggiungere, richiede loro anche di mantenere determinati comportamenti in contesto lavorativo al fine di incoraggiare un loro senso di appartenenza alla comunità aziendale. In relazione a tali pratiche, il silenzio che può emergere verrebbe interpretato dagli studiosi come un atteggiamento co-costruito da tutti gli attori coinvolti nel vincolo contrattuale. In questo modo i lavoratori, per paura di smascherare qualche loro pensiero contro l'azienda, rimarrebbero silenziosi per il timore di essere licenziati o emarginati all'interno del contesto lavorativo. In tal senso quindi il loro silenzio potrebbe far trapelare un peso psicologico generato da sentimenti di umiliazione, di delusione o di risentimento. Questo aspetto inoltre, se protratto e se manifestato esplicitamente, rischierebbe di minare la reputazione della compagnia. Facendo uscire quindi tale malcontento dal controllo aziendale, giornalisti o ricercatori potrebbero catturare e diffondere queste informazioni.

## Conclusioni

L'etica può essere concettualizzata come una riflessione sui doveri morali verso sé stessi e verso gli altri e sui criteri per giudicare la moralità delle azioni umane. Distinguendo l'etica dalla morale, Joseph Fasoro (2005), afferma che la prima include tentativi di comprensione dell'azione umana, mentre la seconda si riferisce all'azione stessa. All'interno di questa ricerca etnografica multi-situata che interconnette due contesti socioculturali ed economici diversi, oltre che geograficamente molto lontani, il "concetto di presbiopia" ha consentito di offrire una lettura sinottica capace di comparare interpretazioni divergenti sull'eticità del processo estrattivo.

Connettendo, dal punto di vista teorico, i due contesti analizzati e problematizzando la relazione tra tecnologie di tracciabilità e certificazione etica di un prodotto di lusso, in questa ricerca ho potuto avanzare l'ipotesi secondo cui la narrazione sui diamanti estratti in Canada, contrapposti ai *blood diamonds* africani, "funziona" per i clienti della gioielleria solo se essi si limitano ad immaginare le miniere canadesi come contesti in cui vige una policy che promuove principi di eguaglianza sociale ed economica per tutti i lavoratori assunti dalle multinazionali. Considerando però il silenzio della maggior parte degli interlocutori incontrati nei Northwest Territories, in questa analisi ho tentato di portare al centro della mia riflessione il non-detto ipotizzando un rapporto tra gli atteggiamenti reticenti delle persone e le pratiche di potere interne al contesto estrattivo e produttivo, la cui complessità, tuttavia, non emerge nelle narrazioni pubblicitarie sui diamanti "etici" canadesi. Calvão et al. (2021) suggeriscono, a tal proposito, che la retorica su pratiche etiche e sostenibili promosse dalle aziende, hanno la capacità di mostrare le regole implicite su ciò che ai dipendenti è consentito dire e gli argomenti che invece è meglio evitare di esporre. Questo aspetto, continuano gli autori, sembra essere particolarmente importante nel settore delle risorse non rinnovabili. In questo modo, le industrie estrattive tenderebbero spesso a nascondere pubblicamente, oppure a fornire informazioni generiche, sugli impatti ambientali e sui danni causati da tali attività alle comunità residenti vicino alle miniere o ai gasdotti. Per contro le corporation, cercando di incrementare la loro reputazione, esibirebbero nei loro report pratiche di governance etiche e sostenibili che mirano a tutelare il territorio e il benessere dei residenti.

Consapevole della necessità di ulteriori approfondimenti critici sul rapporto fra ricerca antropologica e contesti imprenditoriali, produttivi ed economici che presentano evidenti disequilibri di potere, con questa analisi vorrei sollecitare ulteriori riflessioni sulle asimmetrie nella fruizione di informazioni tra i partecipanti alla catena di approvvigionamento. All'interno di

quest'ultima permane infatti il rischio, nonostante le certificazioni di eticità e di sostenibilità, di emarginare categorie lavorative e gruppi sociali sia in specifici contesti produttivi, sia a livello globale in cui, si è detto, i paesi del “Nord del mondo” continuano a detenere il monopolio del mercato dei prodotti ecosostenibili.

### Riferimenti bibliografici

Achino-Loeb, Maria-Luisa, 2006, ed, *Silence: The Currency of Power*, New York, Berghahn Books.

Appel, Hannah, 2012, Offshore work: Oil, modularity, and the how of capitalism in Equatorial Guinea, *American Ethnologist*, 39, 4: 692–709.

Armano, Linda, Joy, Annamma, 2021, Encoding Values and Practices in Ethical Jewellery Purchasing: A Case History of Italian Ethical Luxury Consumption, in *Sustainable Luxury and Jewellery*, Miguel Ángel Gardetti, Ivan Coste-Manière, eds, Singapore, Springer: 1-20.

Ayeh, Diana, Bleicher, Alena, 2021, One concept fits it all? On the relationship between geoethics and responsible mining, *The Extractive Industries and Society*, 8, 3: 41-56.

Baudrillard, Jean, 1972, *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bompiani.

Beduschi, Lidia, 1987, Il testo, la scena. Notes on the semiotics of the oral text, *La Ricerca Folklorica* 15: 49-52.

Bell, Lindsay, 2017, Soft skills, hard rocks Making diamonds ethical in Canada's Northwest Territories, *Journal of Global and Historical Anthropology*, 79: 74–88

Blue, Arthur, Darou, Wes, Ruano, Carlos, 2015, Through Silence We Speak: Approaches to Counselling and Psychotherapy with Canadian First Nation Clients, *Psychology and Culture*, 10, 3: 1-42.

Calvão, Filipe, Catherine, Erica, Alexina, Mcdonald, Matthieu, Bolay, 2021, Cobalt mining and the corporate outsourcing of responsibility in the Democratic Republic of Congo, *The Extractive Industries and Society*, 8, 4: 1-10.

Caron, Joanie, Asselin, Hugo, Beaudoin, Jean-Michel, 2019, Attitudes and behaviors of mining sector employers towards the Indigenous workforce, *Resources policy*, 61: 108-117.

Cavatorta, Giovanna, Pilotto, Chiara, eds, 2021, Anthropology and the Power of Silences, *La Ricerca Folklorica*, 76, Grafo Edizioni, Brescia.

Csordas Thomas, 1994, *Embodiment and Experience: The Existential Ground of Culture and Self*, Cambridge, Cambridge University Press.

D'Agostino, Gabriella, 2013, Costruire o de-costruire il campo/Constructing or de-constructing the field, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 15: 5-8.

D'Aloisio, Fulvia, 2016, Work Inequalities between Global Transformation and Local Embedment. The Case of FIAT-Chrysler and the New Course at Melfi's Factory, *Antropologia*, 3, 1: 53-68.



D'Angelo, Lorenzo, 2019, *Diamanti. Pratiche e stereotipi dell'estrazione mineraria in Sierra Leone*, Milano, Meltemi.

Derlicki, Jaroslaw, 2004, Ethno-pedagogy-the curse or the cure? The role of the school among youth in Nelemnoe (Yakutia), *Sibirica*, 4, 1: 63-73.

Douglas, Mary, 1966, *Purity and Danger: An analysis of the concepts of pollution and Taboo*, London, Routledge publications.

Dragojlovic, Ana, 2015, Affective geographies: Intergenerational hauntings, bodily affectivity and multiracial subjectivities, *Subjectivity*, 8, 4: 315-334.

Eriksen, Thomas H., 2017, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi.

Fasoro, Joseph, 2005, *Theories of Ethics: An Introductory Reading in Moral Philosophy*, Ilorin, Majab Publishers.

Feld, Steven, Basso, Keith H., 1996, *Senses of Place*, Santa Fe, School of American Research Press.

Fisher, Michael, 2018, *Anthropology in the Meantime. Experimental Ethnography, Theory, And Method for the Twenty-First Century*, Durham, Duke University Press.

Foucault, Michel, 2010, *Eterotopia*, Milano, Mimesis Edizioni.

Geertz, Clifford, 1973, *The Interpretation of Cultures: Selected Essays*, New York, Basic Books.

Gentili, Carlo, 1985, *Introduzione*, in *Breve apologia dell'esperienza estetica*, Hans Robert Jauss, ed, Torino, Einaudi.

Hayek, Friedrich, 1937, Economics and knowledge, *Economica*, 4: 33-54.

Hall, Rebecca, 2013, Diamond Mining in Canada's Northwest Territories: A Colonial Continuity, *Antipode: A Radical Journal of Geography*, 45, 2: 376-393.

Hall, Rebecca, 2015, Divide and Conquer: Privatizing Indigenous Land Ownership as Capital accumulation, *Studies in Political Economy*, 96: 23-45.

Hamilton, Trina, Cavello, Seth, 2021, Ethical product havens in the global diamond trade: Using the Wayback Machine to evaluate ethical market outcomes, *Economy and Space*: 1-19.

Helm, June, Gillespie, Beryl, Gardner, James, et al. 1982, *Subarctic*, Washington, Smithsonian Institution Scholarly Press.

Hen, Hooi May, 2011, *Sub-elites as fiduciary gatekeepers of global elites: A fiscal anthropology of the Cayman Islands and offshore financial industry*, tesi di laurea presso School of Communication Faculty of Communication, Art, and Technology, Simon Fraser University.

Herian, Robert, 2017, Blockchain and the (re)imagining of trusts jurisprudence, *Strategic Change: Briefings in Entrepreneurial Finance*, 26, 5: 453-460.

- Kingsolver, Ann, 2015, Representation as an Extractive Economy: Silencing and Multiple Marginalities, in Reflecting on Silence and Anthropology. Emergent Conversation, *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review Online*, 30 March 2015.
- Kish-Gephart, Jennifer, Detert, James, Klebe Treviño, Linda, Edmondson, Amy, 2009, Silenced by fear: The nature, sources, and consequences of fear at work, *Research in Organizational Behavior*, 29, 163-193.
- Lanzano, Cristiano, 2018, Gold digging and the politics of time: Changing timescapes of artisanal mining in West Africa, *The Extractive Industries and Society*, 5, 2: 253-259.
- Le Billon, Philippe, 2006, Fatal transactions: Conflict diamonds and the (anti) terrorist consumer, *Antipode* 38: 778–801.
- Marker, M. 2000, Review essay: ethnohistory and indigenous education. A moment of uncertainty, *History of Education*, 29, 1: 79-85.
- Matera, Vincenzo, 2020, ed, *Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche*, Roma, Carocci.
- Mazzeo, Agata, 2018, The Temporalities of Asbestos Mining and Community Activism, *The Extractive Industries and Society*, 5: 223-229.
- Mazzeo, Agata, 2021, *Dust Inside. Fighting and Living with Asbestos-Related Disasters in Brazil*, New York/Oxford, Berghahn Books.
- McManus, Catherine, Nancy McMillan, James Dowe, Julie Bell, 2020, Diamonds Certify Themselves: Multivariate Statistical Provenance Analysis, *Minerals*, 10: 1-12.
- Norgaard, Kari Marie, 2011, *Living in Denial: Climate Change, Emotions, and Everyday Life*, Cambridge, The MIT Press.
- Nordstrom, Carolyn, 2004, *Shadows of war: Violence, power, and international profiteering in the twenty-first century*, Berkeley, CA, University of California Press.
- Rogers, Douglass 2015, Oil and Anthropology, *Annual Review of Anthropology*, 44: 365-380.
- Sahlins, Marshall, 1976, *Culture and Practical Reason*, Chicago, University of Chicago Press.
- Segre, Cesare, 1999, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi.
- Smith, Jessica, High, Mette, 2017, Exploring the anthropology of energy: Ethnography, energy and ethics, *Energy Research & Social Science*, 30: 1-6.
- Souleles, Daniel, 2018, How to Study People Who Do Not Want to be Studied: Practical Reflections on Studying Up, *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 41, 1: 51-68.
- Sterman, John, Sweeney, Linda, 2007, Understanding Public Complacency about Climate Change: Adults Mental Model of Climate Change Violate Conservation of Matter, *Climatic Change*, 80: 213-238.

Sturtevant, William, Helm, June, 1981, *Handbook of North American Indians. Volume 6. Subarctic*, Washington, Institution Smithsonian.

Tapscott, Don, Tapscott, Alex, 2016, *Blockchain Revolution: How the Technology Behind Bitcoin Is Changing Money, Business, and the World*, New York, Penguin Random House LLC.

Tsing, Anna, L. 2005, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton, Princeton University Press.

Vianelli, Lorenzo, 2011, Generosità, altruismo, aspettative. Narrazioni e silenzi dei volontari, in *Etnografia dell'accoglienza*, Barbara Sorgoni, ed, Roma, CISU: 87-112.

Waldman, Linda, 2011, *The Politics of Asbestos. Understandings of Risk, Disease and Protest*, London, Routledge.

Weller, Robert, 2017, Salvaging silence: exile, death, and the anthropology of the unknown, *Anthropology of this Century*, 19: 1-14.

Zerubavel, Eviatar, 2006, *The Elephant in the Room: Silence and Denial in Everyday Life*, Oxford, Oxford Scholarship.

Zerubavel, Eviatar, Smith, Eliot, 2010, Transcending Cognitive Individualism, *Social Psychology Quarterly*, 73, 4: 321-325.